

Reportage LA FIRST LADY ROMANA CI RACCONTA LA VITA DI UN PAESE CHE LOTTA

AFGHANISTAN

Isabella Rauti: "Il mio viaggio nella speranza"

Tre giorni a Herat. Ospite dei militari italiani. La moglie del sindaco Alemanno ha voluto vedere da vicino la realtà afghana. E ha scritto un diario per noi

di Isabella Rauti

Herat (Afghanistan), dicembre
Lo sguardo dei bambini, il lavoro dei militari, la fatica delle donne. Isabella Rauti, consigliera regionale del Lazio e membro dell'ufficio di presidenza del Consiglio, è andata in Afghanistan per toccare con mano la vita quotidiana di un popolo in cerca di pace. Ecco il suo diario, in esclusiva per Oggi.

Domenica 14 novembre

Oggi parto per l'Afghanistan. Il regime talebano è stato rovesciato nove anni fa, ma ogni giorno si lotta per ricostruire la normalità che i terroristi, i signori della guerra e i commercianti di oppio continuano a minacciare. L'Italia è in prima fila, impegnata nella missione internazionale di pace Nato/Isaf, nella Provincia di Herat. Si lavora per creare le

condizioni di *governance* locale e di stabilità necessarie per realizzare il processo di Transizione che dal 2011 al 2014 porterà per gradi il Paese sotto il totale controllo afghano.

Nell'ambito del Prt, il *Provincial reconstruction team* italiano, operano il Ministero degli Esteri e la Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo. Militari e civili collaborano per aiutare la popolazione costruendo infrastrutture, realizzando progetti nei settori idrologico, agricolo, sanitario, lanciando progetti educativi.

Lunedì 15 novembre

Sono arrivata nella Provincia di Herat. L'Afghanistan è una terra remota e primitiva ma con il sapore della storia millenaria. Valli verdi interrompono distese di pietre, di polvere, di sabbia – e di rabbia! – cir-

condante da montagne. Poche le strade asfaltate. Il cielo limpido e trasparente raccoglie il volo degli aquiloni. Il caldo della mattina precipita nel gelo della notte. Siamo sulla rotta di Marco Polo: di qui sono passati anche Gengis Khan e Tamerlano.

A Herat bisognerebbe visitare l'immensa Moschea Blu, ma proibita alle donne, che pregano in casa. Intorno, minareti di fango e paglia. Quelli che restano, perché gli altri sono stati spianati dai Talebani. Oggi è la vigilia del Sacrificio di Abramo, la città si prepara ai festeggiamenti. Mercati e botteghe resteranno aperti fino a tardi, sulle strade c'è un movimento incessante.

Martedì 16 novembre

Il fondamentalismo talebano

ha provato a cancellare le donne e le bambine. Ha impedito loro di studiare e di lavorare, le ha tolte dalle scuole, le ha segregate, nascoste sotto un *burqa*, come fantasmi celesti e muti. Per fortuna oggi c'è chi si occupa di loro. Il *Female engagement teams* investe sull'istruzione e le attività commerciali femminili; il *Woman Social Center*, una palazzina azzurra di quattro piani appena costruita grazie al contributo dello Stato italiano, ospiterà 38 negozi e laboratori →

► artigiani, corsi di avviamento al lavoro, internet point e biblioteca. Tutto esclusivamente per le donne del luogo. Nel pomeriggio incontro Daud Saba, il governatore della Provincia di Herat. Sono l'unica donna presente. Saba, studi internazionali e molte esperienze all'estero, ha le idee chiare e rappresenta la nuova generazione politica che guiderà il Paese durante e dopo la Transizione. Ma l'incontro più bello è quello con Maria Bashir, procuratrice capo di Herat, prima e unica donna in Afghanistan a ricoprire questo incarico in un Paese. A 40 anni, ha un già un paio di attentati alle spalle. È grazie a lei e a donne come lei se finalmente sono state approvate leggi che proteggono le afgane: oggi chiunque eserciti violenza contro le donne, anche domestica, è perseguibile per legge. E il limite di età minima per contrarre matrimonio, in un Paese dove i parenti vendono ancora come spose bambine di 9 anni, è stato fissato a 16 anni.

La visita al carcere

Di nuovo in strada. Mi aspetta il generale dell'esercito afgano Al Haj Ardol Abdulmajid Sadeghi, che è anche il direttore delle carceri della Regione

occidentale. Entriamo nel carcere femminile di Herat – l'altro è il Badam Bagh di Kabul e sono gli unici del Paese – che attualmente ospita 120 donne e 90 bambini tra 0 e 7 anni. I bambini ci accolgono intonando un coro. Sembrano allegri, ma hanno gli occhi tristi. Mi salutano con la mano sul cuore, poi corrono a baciare l'anello che il generale porta al dito. Costruita con i fondi comunitari e un consistente contributo italiano, la prigione risponde a una concezione rieducativa moderna sul modello della casa-famiglia.

Spazi comuni, cucina gestita dalle detenute, biblioteca, salotto, scuola per mamme e bambini e aula informatica; laboratori di sartoria e tessitura tappeti, e persino corsi di estetica e un campo di pallavolo. Mi informo sui reati più ricorrenti: contrabbando, qualche omicidio, ma soprattutto adulterio e fuga da casa. È sera, il buio di Herat fa risplendere la luce della luna e il cielo incombe, carico di stelle.

Mercoledì 17 novembre

Oggi è il mio compleanno. I militari del XIV Prt che mi ospitano mi festeggiano a colazione. Dopo la visita al maestoso mausoleo del poeta Jami – luogo di pellegrinaggio fin dall'antichità – mi riceve il capo villaggio. Devo considerarlo un grande onore, perché sono una donna (altre non ne vedo, neanche vicino ai bambini che giocano nel nulla).

Qui i capi villaggio sono persone importanti, rappresentano il vertice della gerarchia sociale e del potere decisionale delle assemblee locali riconosciute, le *shure*. Proseguo fuori Herat, verso il Mofleh pediatric hospital, l'unico

ospedale pediatrico dell'intera Provincia, costruito dalla cooperazione italiana e gestito dall'ong Aispo.

Il Mofleh è sempre affollatissimo, i 120 posti letto non bastano mai. Arrivano piccoli affetti da patologie respiratorie, da infezioni, ma soprattutto malnutriti. L'Afghanistan è il se-

condo Paese al mondo per mortalità infantile, e qui il tasso di fertilità è di 6,8 figli per donna. Tanti.

Il fuoco della disperazione

L'assistenza ai pazienti è una questione da donne. Ogni bambino ricoverato è circondato da almeno quattro figure femminili, mamme, zie, sorelle, cugine. Gli uomini qui non possono entrare se non nell'area del pronto soccorso o, se sono vedovi, nella zona predisposta solo per loro. Manca la sala chirurgica e c'è bisogno di personale: medici e infermieri preferiscono lavorare nelle cliniche private, dove si guadagna di più. Così, i medici volontari internazionali sono costretti a lavorare anche 15 ore di seguito.

Stessa storia all'Ospedale regionale di Herat. Qui, nel reparto ustionati, i francesi di Humaniter International gestiscono il Centro ustionati per donne e bambini, costruito con i fondi della Comunità europea. È qui che vengono ricoverate le donne che si danno fuoco per disperazione o in segno di protesta. E quelle «incendiate» dai parenti, che camuffano il tentato omicidio con un suicidio.

Arrivano da tutte le province della zona occidentale del Paese: non ci sono altri centri specializzati e attrezzati per gli ustionati, tranne questo e quello di Kabul. Le donne che si sono date fuoco sono per lo più giovanissime, hanno tra i 12 e i 20 anni. L'anno

scorso ci sono stati più di 90 casi, il che significa un aumento del 30 per cento rispetto all'anno precedente.

Queste ragazze si danno fuoco per sfuggire ai matrimoni combinati o alle violenze subite in famiglia. Si danno fuoco per protestare, perché vengono sfruttate come serve o perché i figli sono stati affidati ai mariti. Quando vengono ricoverate al Centro ustionati viene aperta un'inchiesta giudiziaria per accertare le cause, ma spesso i

parenti le portano via interrompendo i trattamenti. E loro firmano le dimissioni, rassegnate, con un'impronta digitale. Nessuno le ha fatte studiare, nessuno ha insegnato loro a leggere o a scrivere.

La storia di Fatima

Sono scioccata. Ho parlato con Fatima, 17 anni, due figli piccoli, che si è incendiata non per morire ma con lo scopo di attirare l'attenzione. Il marito, tossicodipendente, la

massacra di botte. Fatima è sfigurata, ma è salva, come il 55 per cento delle donne che vengono curate qui.

Ora dovrà tornare al villaggio e affrontare le conseguenze di ciò che ha fatto: l'umiliazione del ripudio e la condanna sociale. Sarà reietta, senza matrimonio, senza famiglia, senza figli. Senza vita. Dentro un burqa.

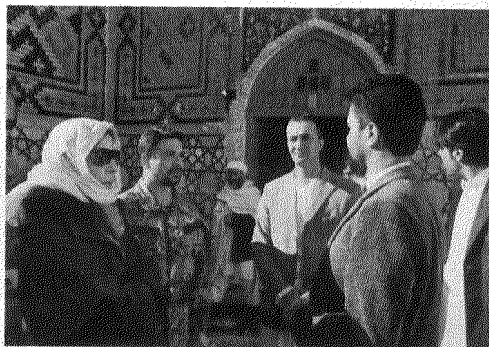
Isabella Rauti



“In carcere le donne imparano a tessere e cucire”

IN VISITA ALLA TOMBA DEL POETA

Herat (Afghanistan). A destra, Isabella Rauti (col velo bianco) in visita al mausoleo del poeta Jami. «Questo è un Paese carico di storia», racconta.



**HA VISTO
I MOLTI VOLTI
DEL PAESE**

Herat (Afghanistan). Qui a sinistra, Isabella Rauti a colloquio con Maria Bashir, procuratrice capo di Herat: «È la prima e unica donna a ricoprire questo incarico in un Paese, e ha già subito due attentati», racconta la Rauti. Più sotto, la consigliera regionale del Lazio parla con tre imprenditrici afgane. A destra, in visita al carcere femminile di Herat: sulla sinistra nella foto, in divisa, il generale dell'esercito afgano Al Haj Ardol Abdulmajid Sadeghi. «Quando lo hanno visto, i figli delle detenute sono corsi a baciargli l'anello», racconta la Rauti. (Foto Forze Armate Italiane).

**I bambini
sorridono, ma hanno
gli occhi tristi****PER TRE GIORNI SI È IMMERSA NELLA LORO VITA**

Herat (Afghanistan). Sopra, i figli delle detenute del carcere femminile della città. Sotto, Isabella Rauti, 47 anni, tra due soldatesse del contingente italiano. A sinistra, Rauti con Daub Saba, governatore della Provincia di Herat. «Saba ha studiato all'estero, ha le idee chiare», dice Rauti. «Rappresenta la nuova generazione politica che guiderà il Paese nei prossimi anni».

